

più delle volte un nemico insuperabile.

Riflettete ancora che i quaranta superstiti (per ogni centinaio), lungi dal trovare una società previdente da cui l'opera della natura sia integrata, hanno incontrato un nemico dal quale sono mortalmente perseguitati, e che, grazie ad eccezionali e privilegiate condizioni di resistenza, non soccombono nella lotta disuguale, ne escono tuttavia così malconci che molti i quali, trovando nella società un appoggio, avrebbero stampate orme profonde nel campo scientifico ed industriale, si riducono ad omuncoli, a donnicciole disfatti ed immorali che, vincitori a sette anni, ma sbaragliati nelle lotte successive diventano inutile peso, materiale reazionario, molecole ataviche onde è frenata tenacemente l'ascesa del progresso e della civiltà.

La causa delle ecatombe infantili ha in tutte le classi sociali le sue scaturigini che sono: *ignoranza e miseria*.

L'infanzia è un fiore delicato, fragilissimo cui giova, più che la cautela prudente, la maggior libertà affinché agiscano sopra di essa più attivamente le forze naturali.

A questa libertà contrastano nella nostra società infanticida l'ignoranza, col suo corredo di convenzionalismi, di superstizioni, di preoccupazioni e di predilezioni incoscienti, e la miseria colla fame e l'infezione.

Padri, a cui non manca denaro (botino sanguinoso guadagnato nella lotta per la vita) ma a cui manca ogni più elementare nozione d'igiene, affrettano la morte dei figli sottomettendoli a pratiche superstiziose, vestendoli in modo irrazionale, alimentandoli sproporzionatamente, affidandoli a mani mercenarie.

Padri che, vinti nella lotta per la vita, mancano di ogni mezzo, di ogni risorsa, assistono impotenti alla morte dei figli che l'ambiente refrattario, repugnante a tutte le esigenze dell'igiene e della vita, uccide precocemente.

E non ricordo gli infelici che la cosiddetta beneficenza — specie di cloaca sociale in cui sono deposti gli orfani che non hanno o non conoscono genitori — abbandona senza amore e senza tutela, alla mercè della carità pubblica.

Nè la famiglia ricca, né la povera hanno attitudine a secondare, a favorire l'efflorescenza del fanciullo: la prima pecca di eccesso, per ignoranza; la seconda pecca di difetto, per ignoranza e per miseria.

Nè è da sperarsi in una famiglia equilibrata che non pecchi verso l'infanzia né per eccesso, né per difetto (è questa ancora un'utopia del passato, di quelle che non saranno mai la verità del domani poiché conta venti secoli di fallimento cristiano e non so quanti secoli di fallimento giuridico) giacché quando per la sconfitta finale del privilegio si stabilirà l'uguaglianza sociale, la famiglia, prodotto fortuito di questa società transitoria, serrata da presso dalla Rivoluzione Sociale, sarà col mutamento del regime sparita, inabilitata a contenere nel suo misero guscio e gli impulsi del genio ed i larghi fremiti dell'amore.

Non si può, d'altronde, immaginare un' famiglia capace di dare al fanciullo l'ampiezza d'energie fisiche e morali di cui necessita per essere un perfetto cittadino del mondo, essendo la famiglia, per sé stessa, essenzialmente egoista. Ogni famiglia è una frazione umana un recesso, una conigliera in

cui, per pochi individui esclusivamente, si condensano amore e proprietà; e tutto ciò è insufficiente, è miserabile, né potrà modellare mai individui per a solidarietà, per l'altruismo.

Hanno dunque errato o mentito quanti hanno insegnato (Leone XIII compreso, nella sua enciclica *Rerum Novarum*) che *la famiglia è la cellula sociale ed è, come tale, imperitura*.

Alla Società libertaria, la sola in condizione di riunire i grandi mezzi necessari allo scopo, la sola che sia interessata a garantire all'individuo lo sviluppo integrale di tutte le sue facoltà, spetta il compito della difesa dell'infanzia.

La società in cui viviamo ispirata dalla religione, protetta dallo Stato perpetua giornalmente qualcosa di peggio, di più odioso, di più criminoso che non sia la leggendaria strage degli innocenti.

E quel che è più desolante si è, che molti molti paria incoscienti tengono per buono tutto questo e si oppongono, con quanta forza hanno, al trionfo dell'anarchia che è vita, pace, amore.

ANSELMO LORENZO.

Il capo d'anno DEI POVERI PARIA

I primi raggi pallidi dell'alba invadono l'umile soffitta del povero, strappato al sonno dalla lunga consuetudine nattinier; ed egli balza dal letto, si veste frettoloso e tremante mentre intorno intorno la soffitta è squallida, buia, silenziosa. Non ha il povero per le sue strenne un gaio tizzone che crepitando e sfavillando gli rechi gli auspici dell'anno nuovo!

Balza dal letto, e se il suo è uno dei pochi mestieri che si possano ancora esercitare in casa si mette subito, come di consueto, alla bisogna: non v'è tregua per lui non v'è riposo né festa, mai. Sospirare, riposarsi, riprender fiato vuol subito dire miseria e fame.

Se il suo è invece uno dei tanti mestieri che esigono il vasto impianto d'un officina, oggi, che tutte le officine sono chiuse egli maledice incrociando le braccia e bighellonando per la squallida soffitta a questo giorno di riposo forzato e di sciopero eccezionale che inasprirà la miseria consueta, la miseria che non isciopera mai.

Poi sbocconcella, triste e solo, il suo povero pranzo, gli avanzi magri della vigilia, una crosta di pane stantio, una fetta di lardo, un bicchier d'acqua. Alla stessa ora assisi intorno alle mense fragranti, opime, gavazzano gli epuloni festeggiati dalla rumorosa e gaia clientela dei parenti e degli amici. Il povero non ha parenti, non ha amici. Il povero è solo, sempre solo!

Consumato il magro pasto fa un orcio di toeletta: toglie dal baule sdruscito i suoi migliori abiti di povero diavolo — i vecchi vestiti che il tempo ha scolorito, che la spazzola ha levigato, che il rigattiere non ha ancora pignorato, che la filantropia usuraria del Monte di Pietà non ha fino ad ora ingoiato. Non ha il tapino alcuna ragione di essere lieto della universale letizia, ma si fa bello, bisogna che si faccia bello, che mostri partecipare alla gioia comune sotto pena di passare per uno scontento, per un sovversivo, per un anarchico!

Esce. Deve egli pure render visita, portare gli auguri del buon anno a tutta una serqua d'individui che gli è cordialmente indifferente, ai padroni, alle persone che sono state buone con lui, che hanno cioè seroccolato la nomea di generose divulgando dai tetti ai quattro venti le benemerenzze della loro pelosa filantropia. Se il povero osasse emanciparsi da queste formalità nauseabonde lo tratterebbero di ego-

sta, d'ingrato, di canaglia coloro pei primi che lo riceveranno ora dall'alto della loro boria parlandogli, guardandolo appena.

Dovrà anzi, per salvare il decoro, consacrare i suoi poveri spiccioli a comperare confetti e giocattoli a buon mercato ai figli dei padroni, dei suoi benefattori. Le convenienze lo esigono ed alle convenienze egli paga il suo tributo sapendo bene che gli toccherà stringerli la cinghia, digiunare qualche giorno.

Tanto peggio: la società non si assume dinnanzi al povero alcun dovere, alcuna obbligazione, ma il povero è sottomesso a tutte le obbligazioni sociali.

I suoi regali pitocchi saranno accolti con sdegno; i benefattori, i padroni non li destineranno mai ai loro rampolli — deliziati da giocattoli di gran prezzo, ingozzati di ghiottonerie finissime — e non saranno in alcun modo grati al povero del suo sacrificio. Ma è altrettanto vero che se egli non avesse compiuto questo doloroso sacrificio non gli l'avrebbero perdonata mai.

Sbrigati i suoi doveri di buona creanza (!) il povero è libero.

Ma che cosa farà? Non ha più un soldo. Ha qua e là, è vero, qualche credito, ma banche ed uffici son chiusi la domenica e le feste consacrate. I ricchi si divertono, che la canaglia serri la cintola.

Non vuol tornare a casa, alla povera casa che è una topaia desolata e solitaria, preferisce ammazzare il tempo in un vagabondaggio senza scopo né meta.

Per le vie, al corso, la gente s'incrocia a frotte ondeggianti e serrati, i borghesi nitidi, lenti, saziati portano in giro con aria beata le faccie olimpiche, le pancie eroiche, gli abbigliamenti massicci delle giornate solenni tirandosi dietro le nidiate di bambini che cinguettano e stridonno e fanno il casaldiafavo coi tamburi, le raganelle, i fischietti, i pifferi, le trombette di latta.

Il povero passa in rassegna la società festaiola: perchè son così allegri, in fine, tutti costoro? Perchè hanno pesante il borsellino, perchè ride intorno ad essi serena una famiglia.

Egli è solo, senza un soldo, senza bimbi, senza moglie, senz'amore e... il cuore gli si serra come sotto una stretta angosciosa.

Gli si serra, sotto il crampo, anche lo stomaco vuoto. Col giorno che muore viene la sera, viene con essa l'ora della cena. Nei caffè sfolgoranti, nelle trattorie affollate, nelle bettole del suburbio s'addensa la schiera dei felici che mangeranno, mentre i figli, sicuri sgusciano tra la folla i camerieri, levando in alto piramidi di prelibate ghiottonerie. E' il capo d'anno! chi non si pagherà il boccon fino all'oateria?

Il povero starà senza cena. Trascina un altro po' per le vie la sua fannullaggine accidiosa, poi, stanco, triste, la pancia vuota, la testa pesante, riprende la via del canile, risale il triste calvario della sua squallida soffitta.

E si corica, senza lume, a tentoni, ripensando con amarezza che l'anno che si inizia sarà per lui identico a quello che finisce: *triste e sciagurato!*

L. d. G.

Per iniziativa di un gruppo di compagni di Roma, nella prima quindicina del prossimo gennaio vedrà la luce l'

ALMANACCO ANARCHICO illustrato (edizione di lusso), contenente pregevolissimi scritti delle migliori penne del nostro partito, oltre alla fotografia e biografia dei compagni più noti e stimati.

Il volumetto costituirà un caro ricordo e la strenna più graziosa che abbia sin'ora circolato tra le biblioteche libertarie.

Il prezzo d'ogni esemplare è di centesimi 40

Affrettate, fino da ora, le ordinazioni accompagnate dall'importo, perchè l'edizione, essendo finissima, non consterà che di un numero limitato di copie.

Indirizzare esclusivamente all'

ALMANACCO ANARCHICO — ROMA
35 — VIA DELLE COPPELLE — 35

Lungo la strada

Malgrado le corone reali, i titoli principeschi, e quasi a dispetto degli ordini protocolari, il cuore degli uomini, quando è infiammato da un sentimento amoroso, compie il suo corso regolare; disprezza la famosa dignità sovrana, dimentica i troni dorati, le corti servili e si ride delle smorfie dei conservatori gelosi della moralità regnante. E' la natura che si impone, e viola le prescrizioni antiumane, tenute in onore nel mondo del blasone, è la natura che imperiosamente reclama l'osservanza delle sue imprescrittibili manifestazioni, non curandosi né delle corone regali, né dei ciandoli principeschi.

In questi ultimi tempi, i giornali ci hanno parlato diffusamente di certi scandali avvenuti nelle alte sfere; di principesse fuggite dalla casa paterna, o maritale, con uomini non titolati, con semplici impiegati di corte, con ufficiali, ecc. E nelle diverse occasioni non mancarono le rauche strida dei demagoghi, dei moralisti ad ogni costo.

Noi ci compiacciamo di quegli atti, di quelle manifestazioni imposte da un sentimento perfettamente umano e naturale, perchè confermavano, quando non erano il risultato di qualche basso intrigo, in gran parte le nostre vedute in proposito e mettevano in mala postura i declamatori, i superuomini della morale berghese.

Ma, disgraziati, non hanno proprio fortuna! Ogni giorno che passa è un nuovo avvenimento che viene a turbarli.

La corte di Serbia è ormai famosa in materia di *liberalità* amorose; e si può dire che appunto da queste *liberalità*, è nato l'odio degli alti galloni verso il violentemente soppresso re Alessandro e verso la defunta sua moglie Draga.

Soppressa così la vecchia dinastia regnante degli Obrenovitch ed installata quella dei Karageorgevitch, i nuovi cortigiani speravano di avere finito colla serie delle avventure amorose della corte di Belgrado, speravano avere così tarpato per sempre le ali alla spigliata, anche troppo spigliata... maldicenza. Ma, si sono sbagliati!

Ecco il principe Giorgio, l'attuale erede del trono è diventato lui pure l'eroe di un romanzo amoroso.

Il giovane principe, nel corso di una scappata... libertina, ebbe occasione di imbattersi nella persona di una seducente artista, facente parte di una compagnia teatrale tedesca. Questo incontro ebbe la virtù di accendere, nel cuore del principe diciassettenne, un fuoco ardente di passione. Una stretta ed intima relazione amorosa ne nacque; d'apprima fu segreta, poi, scoperta, non ebbe la fortuna di piacere al re Pietro, il quale ordinò l'immediata espulsione della bella attrice. Così, il successore della dinastia degli Obrenovitch, dimentica la sua vita di principe gaudent!

Però la partenza della adorata tedesca non valse a calmare le ansie del giovane Giorgio, che continuò ad intrattenere con essa una corrispondenza attiva.

Un mesetto fa si accorsero, alla corte di Belgrado, della sparizione del principe. Il telegrafo fu messo in movimento e ben presto si apprese che l'innamorato erasi recato a Vienna, in "incognito", a rendere visita alla seducente artista.

Subito fu inviato presso di lui un alto funzionario di Corte, il quale ricondusse seco, senza rumore e senza scandalo il giovane innamorato.

E' la voce del cuore che si fa sentire, malgrado le... convenienze prescritte per le persone di alto loco!

Di un altro romanzetto, forse meno interessante, ci parlano pure i giornali di questi ultimi giorni.

Il principe Gustavo Adolfo, figlio primogenito del "delfino" di Svezia, diceasi voglia chiedere la mano di Alice Roosevelt, la figlia del presidente della *Free Country*!

Questa progettata unione pare non sia di natura da allarmare i conservatori del protocollo svedese. E' vero che Alice Roosevelt non possiede una lunga collana